

## MERCATO DEL LAVORO

Tra gli argomenti studiati dalla macroeconomia figura il mercato del lavoro con i suoi molteplici aspetti: occupazione, sottoccupazione disoccupazione, disoccupazione giovanile e femminile. Vediamoli in dettaglio.

### Mercato del lavoro

Nel **mercato del lavoro** ha luogo l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro. Anche il mercato del lavoro può essere reale o ideale. Nel primo caso, è il luogo dove si incontrano fisicamente chi offre lavoro e chi domanda lavoro (es. mercato dei braccianti giornalieri in piazza Duomo a Tortona ancora a fine Ottocento, "chiamata" dei lavoratori portuali a Genova in piazza san Benigno ancora negli anni Sessanta e Settanta, ecc.). Il mercato ideale, invece, è costituito dall'insieme delle contrattazioni che intercorrono tra lavoratori (organizzazioni sindacali) e datori di lavoro (associazioni di categoria). A differenza di quanto si crede di solito, la domanda di lavoro è espressa dalle imprese, mentre l'offerta è quella espressa dai lavoratori (dalle famiglie). L'andamento della domanda di lavoro è inversamente proporzionale all'andamento del salario; al contrario, l'andamento dell'offerta di lavoro è direttamente proporzionale all'andamento del salario. In un sistema di assi cartesiani, domanda e offerta di lavoro sono rappresentate da due curve rispettivamente discendente e ascendente verso destra.

Grafico 1



Secondo l'approccio neoclassico, dall'incontro di domanda e offerta di lavoro risultano valori di equilibrio stabili nel lungo periodo per il salario reale  $w$  e il livello di occupazione  $L$ . La piena occupazione è assicurata dalla flessibilità dei salari; al contrario, se i salari sono rigidi verso il basso, a causa di elevati e diffusi sussidi di disoccupazione, salari minimi garantiti, grande potere dei sindacati, non possono scendere al di sotto di un certo livello minimo superiore al livello che garantirebbe l'equilibrio di piena occupazione. In tal caso, la riduzione della disoccupazione può avvenire attraverso l'emigrazione della forza lavoro, che riduce l'offerta di lavoro, o attraverso aumenti degli investimenti e della capacità produttiva del sistema economico che determinano un incremento della domanda di lavoro. Qualora i salari reali diminuissero, questo porterebbe ad un aumento della domanda di lavoro e incoraggerebbe gli investimenti e la capacità produttiva delle imprese.

Secondo l'*approccio keynesiano*, invece, la disoccupazione nel breve periodo è una conseguenza della caduta della domanda aggregata tipica dei periodi di recessione. L'offerta si adegua alla diminuzione della domanda e riduce la richiesta di fattori produttivi tra cui il lavoro. La riduzione della disoccupazione passa attraverso un aumento della domanda aggregata realizzato con un incremento della spesa pubblica che può essere "orientato" geograficamente al fine di agevolare le aree che presentano i maggiori livelli di disoccupazione.

La scarsa flessibilità verso il basso dei salari reali rende, di fatto, quasi sempre inapplicabile la "terapia" suggerita dall'approccio neoclassico basata su una riduzione dei salari reali, mentre l'aumento della spesa pubblica proposto dall'approccio keynesiano non sempre è risultato efficace vuoi per la scarsa produttività della spesa e dell'efficienza degli apparati burocratici che dovevano gestirlo vuoi per le pressioni di *lobby* e gruppi di potere che hanno finito per orientare i flussi di spesa non secondo logiche economiche ma secondo criteri clientelari volti all'aggregazione del consenso elettorale e finalizzati al conseguimento o al mantenimento del potere politico.

### Forze di lavoro

Per comprendere al meglio la natura dei vari aspetti del mercato del lavoro, è opportuno partire dalla rilevazione campionaria sulle forze di lavoro condotta dall'Istat e che rappresenta la principale fonte di informazione statistica sul mercato del lavoro italiano. La rilevazione sulle forze di lavoro è armonizzata a livello europeo come stabilito dal Regolamento Ue 2019/1700 del Parlamento europeo e del Consiglio diventato operativo dal 1° gennaio 2021. La rilevazione prende in esame alcuni fenomeni tipici del mercato del lavoro e precisamente:

1. *Forze di lavoro* (o forza lavoro) costituite dagli occupati e dalle persone in cerca di occupazione (disoccupati in senso lato)
2. *Persone in cerca di occupazione* costituite da:
  - 2.1. *Disoccupati* (in senso stretto): persone che hanno perso il lavoro e lo cercano
  - 2.2. *Persone in cerca di prima occupazione* (generalmente giovani)
  - 2.3. *Altre persone* di più di 16 anni di età che si sono dichiarate non forza di lavoro" (casalinghe, studenti, ritirati dal lavoro, ecc.) ma che ad una successiva domanda dell'intervistatore hanno affermato di cercare un'occupazione e di essere immediatamente disponibili a lavorare.

Forze di lavoro + non forze di lavoro = Popolazione presente

Tabella 1

### OCCUPATI PER CONDIZIONE PROFESSIONALE, TIPO DI CONTRATTO E TASSO DI OCCUPAZIONE PER SESSO (Italia, Maggio 2022)

(Dati assoluti in migliaia di unità)

Lavoratori e tasso di attività	Valori
Subordinati	17.972
Autonomi	4.999
Totale	22.971
A tempo indeterminato	14.797
A tempo determinato	3.176
Totale	17.972
Maschi	69,0%
Femmine	50,0%

Fonte: [https:// www.istat.it](https://www.istat.it)

### Occupazione

Il livello di occupazione è dato dal numero di individui che, in un determinato sistema economico e in un determinato periodo di tempo, risultano occupati sia come lavoratori subordinati (cioè alle dipendenze di un'impresa) che come lavoratori autonomi (cioè figure professionali che progettano, organizzano e realizzano in autonomia il proprio lavoro come titolari e coadiuvanti di imprese. Ne sono esempi imprenditori, artigiani, liberi professionisti, agenti e rappresentanti di commercio, mediatori, ecc.).

Al suo interno, l'occupazione presenta alcuni segmenti specifici quali:

- a) L'occupazione adulta (oltre i 29 anni) suddivisa per maschi e femmine;
- b) L'occupazione giovanile (dai 15 ai 29 anni) suddivisa per maschi e femmine;
- c) Lavoro dipendente e lavoro autonomo.

Inoltre, gli occupati possono essere a:

- 1) Tempo indeterminato (il contratto di lavoro non ha scadenza)
- 2) Tempo determinato o a termine (il contratto di lavoro ha una scadenza).

Particolare rilievo assume il concetto di **piena occupazione**, che viene raggiunta quando il fattore lavoro (i lavoratori) è completamente occupato e, quindi, l'occupazione effettiva è uguale all'occupazione potenziale. In realtà, per il lavoro così come per gli altri fattori della produzione la piena occupazione non significa che tutti lavoratori sono effettivamente occupati ma che sono tali in una percentuale prossima al 100 per cento. Il sistema economico si trova in una situazione di piena occupazione quando l'occupazione effettiva è pari al 96-97 per cento dell'occupazione potenziale.

Per i classici e i neoclassici l'equilibrio del mercato del lavoro è sempre assicurato dall'operare delle forze di mercato, in particolare attraverso variazioni nel livello dei salari. Tale impostazione fu duramente criticata da J. M. Keynes, secondo il quale il sistema economico può stabilizzarsi ad un livello di equilibrio non necessariamente di piena occupazione (equilibrio di sottoccupazione), a causa dell'insufficienza della domanda aggregata. Variazioni nel salario corrisposto non sortirebbero alcun effetto benefico in quanto, pur riducendo i costi di produzione, comprimerebbero anche il reddito dei consumatori riproponendo il dilemma del basso livello della domanda.

Le critiche di Keynes diedero vita, nel secondo dopoguerra, ad un preciso indirizzo di politica economica tendente ad assicurare la piena occupazione della forza lavoro. Tale politica ha avuto risultati fruttuosi nei primi decenni successivi alla seconda guerra mondiale quando in quasi tutti i paesi occidentali il tasso di disoccupazione raggiunse livelli minimi (tra il 3 ed il 5%). L'inversione di tendenza si è avuta nei primi anni '70 quando si sono manifestati i primi sintomi di un fenomeno fino ad allora sconosciuto: la **stagflazione**, ovvero la coesistenza di inflazione e disoccupazione. Tale fenomeno pose non pochi problemi alle autorità statali in quanto una efficace politica economica che miri a contrastare l'inflazione presuppone, in genere, una riduzione della quantità di moneta in circolazione che, attraverso il rincaro dei saggi di interesse può causare una riduzione degli investimenti e, quindi, avere effetti negativi sul tasso di occupazione. Effetti contrari potrebbero manifestarsi nel caso in cui si persegua una politica che miri a ridurre la disoccupazione.

Molte controversie si sono concentrate negli ultimi anni su questo perverso intreccio tra occupazione, inflazione e sviluppo: il lungo dibattito sulla corretta interpretazione della **curva di Phillips** dimostra come questo problema non abbia ancora trovato una accettabile soluzione nonostante le molteplici indicazioni avanzate da diverse correnti di pensiero.

Per favorire la crescita dell'occupazione e, in ultima analisi, il raggiungimento della piena occupazione sono state elaborate le cd politiche attive del lavoro, cioè iniziative, misure e programmi volti a favorire l'inserimento o il reinserimento nel mercato del lavoro di persone inoccupate e che richiedono la partecipazione attiva delle persone medesime. Iniziative, misure e programmi vengono erogati dalla rete nazionale dei servizi per il lavoro, che in Italia sono organizzati secondo un modello di cooperazione tra parte pubblica (centri per l'impiego) e privata (agenzie per il lavoro).

I Cpi sono strutture pubbliche coordinate dalle Regioni o dalle Province autonome. Favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e promuovono interventi di politica attiva del lavoro. Svolgono inoltre attività amministrative, come l'iscrizione alle liste di mobilità e agli elenchi delle categorie protette, le cessazioni dei rapporti di lavoro e il rilascio del certificato di disoccupazione.

Le agenzie per il lavoro sono operatori privati autorizzati da Anpal (Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro) a offrire i servizi di incontro tra domanda e offerta di lavoro e iscritti all'Albo informatico delle agenzie per il lavoro. Possono essere di vari tipi: agenzie di somministrazione di tipo generalista, agenzie di somministrazione di tipo specialista, agenzie di intermediazione, agenzie di ricerca e selezione del personale, agenzie di supporto alla ricollocazione professionale.

Le persone inoccupate sono indirizzate verso un percorso che può prevedere:

- 1) **Orientamento**, con l'analisi delle competenze, allineata alla situazione del mercato del lavoro locale e alla profilazione della persona.
- 2) **Formazione**, con attività per la qualificazione e riqualificazione professionale, autoimpiego e inserimento.
- 3) **Tirocini**, con la promozione di esperienze lavorative in grado di arricchire il bagaglio delle competenze.
- 4) **Incentivi**, con la gestione di incentivi al lavoro autonomo, alla mobilitazione territoriale e all'avvio d'impresa.

### Sottoccupazione

E' costituita dagli individui che lavorano, indipendentemente dalla propria volontà, meno ore di quelle che avrebbero voluto e potuto lavorare. L'importanza del fenomeno è tale che, nel 1990, l'ILO (*International Labour Organization*) ha proposto al riguardo l'impiego di un indicatore, che si è aggiunto a quelli più tradizionali relativi ad occupazione e disoccupazione.

La sottoccupazione è dovuta ad una insufficiente domanda di lavoro da parte delle imprese e risulta connessa con l'andamento del ciclo economico in quanto il sottoutilizzo della forza lavoro riflette una fase di rallentamento dell'economia associata ad una contrazione della domanda. A livello macroeconomico, il termine è utilizzato per indicare l'insieme dei sottoccupati e, con riferimento a un determinato sistema economico, l'impiego di un numero di lavoratori inferiore a quello che esso potrebbe assorbire e che sarebbe consentito dalla piena utilizzazione degli altri fattori di produzione.

Non a caso, nel passaggio dal sottosviluppo allo sviluppo si assiste a una caduta del tasso di attività dovuto alla progressiva flessione della sottoccupazione. Significativo il caso dell'Italia dove, nell'arco di un secolo, il tasso di attività è sceso dal 59,5 per cento di 1861 al 39,8 del 1961.

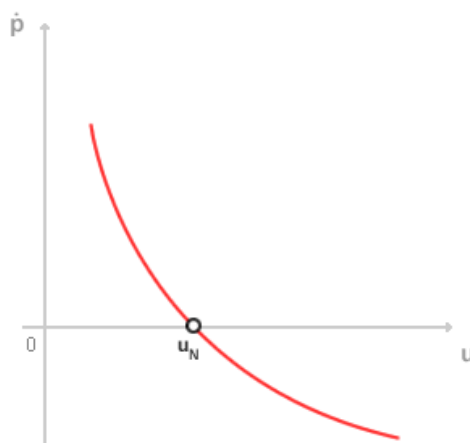
### Disoccupazione

In un'economia di mercato, la disoccupazione è la condizione di mancanza di un lavoro retribuito in cui si trovano le persone in età da lavoro. Oggi in Italia, l'età lavorativa è compresa tra i 16 e i 67 anni, con deroghe per il tipo di lavoro (lavori usuranti) e ai contributi versati.

In passato, il problema della disoccupazione è stato studiato in relazione all'andamento dell'inflazione. Nel 1958, l'economista neozelandese **Alban William Phillips** (1914 – 1975), nel suo lavoro *La relazione tra disoccupazione e il tasso di variazione dei salari monetari nel Regno Unito 1861-1957*, osservò una relazione inversa tra le variazioni dei salari monetari e il livello di disoccupazione nell'economia del Regno Unito nel periodo preso in esame. Analoghe relazioni vennero presto osservate in altri paesi e, nel 1960, **Paul Samuelson** e **Robert Solow**, a partire dal lavoro di Phillips, proposero un'esplicita relazione tra inflazione e disoccupazione: allorché l'inflazione era elevata, la disoccupazione era modesta, e viceversa.

Grafico 2

### CURVA DI PHILLIPS: RELAZIONE TRA DISOCCUPAZIONE E INFLAZIONE



Già negli anni Venti, l'economista statunitense Irving Fisher aveva proposto una relazione simile a quella descritta dalla curva. A motivo di ciò, secondo alcuni, la curva di Phillips dovrebbe essere più propriamente chiamata *curva di Fisher*. Tuttavia nel 1970, molti Paesi sperimentarono contemporaneamente elevati livelli di inflazione e disoccupazione, fenomeni noti con il termine di **stagflazione** (o stagflation).

Le teorie basate sulla curva di Phillips non erano quindi in grado di giustificare tale osservazione, e la curva di Phillips divenne oggetto di attacchi da parte di un gruppo di economisti, capeggiato da Milton Friedman, secondo i quali l'evidente fallimento delle politiche basate sulla curva richiedeva il ritorno a politiche economiche non interventiste, di libero mercato.

Di conseguenza, l'idea che sussistesse una relazione semplice, prevedibile e persistente tra inflazione e disoccupazione fu abbandonata da gran parte dei macroeconomisti. È probabile che, come osservato da **Olivier Blanchard, Alessia Amighini e Francesco Giavazzi**, la causa della scomparsa vada rintracciata nel fatto che «coloro che fissavano i salari [avevano] cambiato il modo di formulare le aspettative sull'inflazione».

La curva di Phillips godette di un ritorno di popolarità nel 1993 quando **Paul Ormerod** (1950 – vivente) usò i dati del 1953-92 relativi agli USA per adattare statisticamente la curva di Phillips alle relazioni tra inflazione e disoccupazione legata non ai tassi, ma alla "variazione dei tassi" e dimostrando una valida relazione per l'intero periodo.

Tabella 2

### FORZE DI LAVORO, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN ITALIA (Settembre 2022)

Indicatori	Numero (Migliaia)
Forze di lavoro	25.076
Occupati	23.096
Persone in cerca di occupazione	1.980
Dipendenti	18.077
- Permanenti	15.031
- A termine	3.046
Indipendenti	5.019

Fonte: [https:// www.istat.it](https://www.istat.it)

I dati relativi a occupazione e disoccupazione consentono di calcolare alcuni tassi assai importanti per la conoscenza della situazione economica di un Paese:

- a) **Tasso di attività:** rapporto forze di lavoro/popolazione presentex100
- b) **Tasso di occupazione:** rapporto persone occupate/forze di lavorox100
- c) **Tasso di disoccupazione:** rapporto persone in cerca di occupazione/forze di lavorox100

Tabella 3

### TASSO DI ATTIVITÀ. OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE IN ITALIA (Settembre 2022)

Tasso	Maschi	Femmine	Totale
Di attività	74,7	56,3	65,4
Di occupazione	69,4	51,0	60,2
Di disoccupazione	6,9	9,3	7,9
Di inattività	25,3	43,7	34,6

Fonte: [https:// www.istat.it](https://www.istat.it)

Tipi di disoccupazione:

- 1) **Ciclica** dovuta a una fase di recessione economica.
- 2) **Strutturale** dovuta ad una carenza di capitali (vi è "troppo lavoro rispetto ai capitali esistenti"; può dar luogo a fenomeni migratori,
- 3) **Tecnologica** dovuta a grandi rivoluzioni tecnologiche che portano a risparmiare il fattore lavoro come quelle verificatesi durante la rivoluzione industriale (luddismo) e a cavallo del secondo e terzo millennio a seguito dell'introduzione nel processo produttivo delle nuove tecnologie elettroniche, informatiche, telematiche e della comunicazione,
- 4) **Frizionale** dovuta al fatto che il mercato del lavoro è imperfetto per cui occorre un certo periodo di attesa per passare da un'occupazione ad un'altra.

### Disoccupazione nascosta

La disoccupazione nascosta è l'eccesso di lavoratori impiegati soprattutto in contesti rurali nei paesi in via di sviluppo caratterizzati da una produttività marginale sostanzialmente nulla e da un saggio di salario a livello di sussistenza. A dispetto degli altri tipi di disoccupazione, in quella nascosta il lavoratore è in realtà occupato nel contesto sociale ma percepisce una remunerazione che basta solo per soddisfare i propri bisogni primari e il suo apporto alla produzione è praticamente nullo. La disoccupazione nascosta non è riflessa nelle statistiche ufficiali, a causa del modo in cui sono raccolti i dati. Caratterizza le piccole imprese a conduzione familiare dell'agricoltura e del commercio delle economie sottosviluppate, dove lavorano membri della famiglia che potrebbero impiegarsi altrove ad un salario superiore al livello di sussistenza senza riduzioni della produzione nell'impresa familiare.

### Legge di Okun

La legge di Okun, formulata nel 1962 da **Melvin Arthur Okun** (1928 – 1980), mette in relazione le variazioni del *tasso di disoccupazione* e le variazioni del PIL reale. La legge, che alcuni preferiscono definire *regolarità empirica*, afferma che affinché il tasso di disoccupazione si riduca di un punto percentuale, occorre un aumento del 3 per cento del PIL reale. Sulla scorta di successive analisi, tale rapporto è stato corretto in 2-2,5 per cento di aumento del PIL necessario per la riduzione di 1 punto della disoccupazione, un rapporto che si è rivelato valido solo fino agli anni Sessanta. Secondo alcuni studi, la legge di Okun avrebbe una maggiore validità nei casi di disoccupazione elevata, mentre per variazioni minori i suoi risultati sarebbero meno robusti.

Negli Stati Uniti, dopo il 1965, questa legge ha interpretato la situazione economica, stabilendo che per ogni punto percentuale in più del tasso di disoccupazione, o meglio del tasso naturale di disoccupazione, il PIL reale si riduce dai 2 ai 3 punti percentuali, mentre in passato, sempre negli Stati Uniti, alcuni studi hanno trovato un valore di 0,4, ossia per ogni crescita di un punto del reddito la disoccupazione era diminuita di soli 0,4 punti. In Italia, secondo alcuni studi, fra il 1960 e il 2007 il parametro di Okun è stato pari a 0,02.

In realtà, le analisi empiriche hanno dimostrato che le variazioni nella produzione per avere degli effetti concreti sulla disoccupazione devono superare una certa soglia chiamata **Tasso normale di crescita (Tnc)**. Questa soglia deriva dal fatto che la forza lavoro (il numero di persone occupate più il numero di persone in cerca di occupazione) e la produttività del lavoro (il prodotto per occupato) tendono a crescere. Se cresce, infatti, il numero di persone in cerca di occupazione (quindi aumenta la disoccupazione) servirà una crescita maggiore della produzione. Se aumenta poi la produttività del lavoro, aumenterà la produzione, ma il tasso di disoccupazione rimarrà invariato perché lo stesso numero di occupati produce semplicemente di più.

Il fatto che a un aumento della produzione al netto del tasso normale di crescita non corrisponda una eguale diminuzione della disoccupazione deriva da almeno due fattori. Il primo riguarda la tendenza delle aziende ad assumere personale in maniera meno che proporzionale rispetto alla crescita della produzione. Per evitare di rimanere spiazzate da eventuali cali successivi della produzione le imprese, infatti, si affidano spesso al lavoro straordinario. In certi casi inoltre alcuni uffici non necessitano di grandi variazioni nel numero di occupati all'aumento della produzione (entro certi limiti ovviamente). D'altra parte, la crescita della produzione al netto del tasso normale di crescita denota un miglioramento delle condizioni generali dell'economia che può spingere i soggetti inattivi a cercare un'occupazione per cui l'aumento del numero di occupati tenderà a ridurre gli effetti sul tasso di disoccupazione derivanti da una crescita della produzione.

Grafico 3

### TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN ITALIA 2021 – 2022

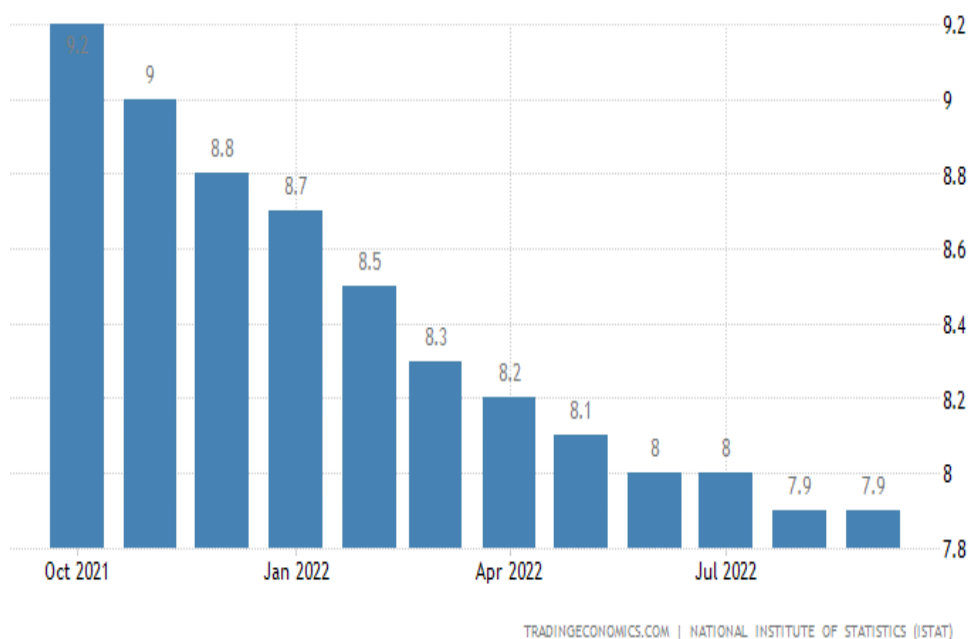
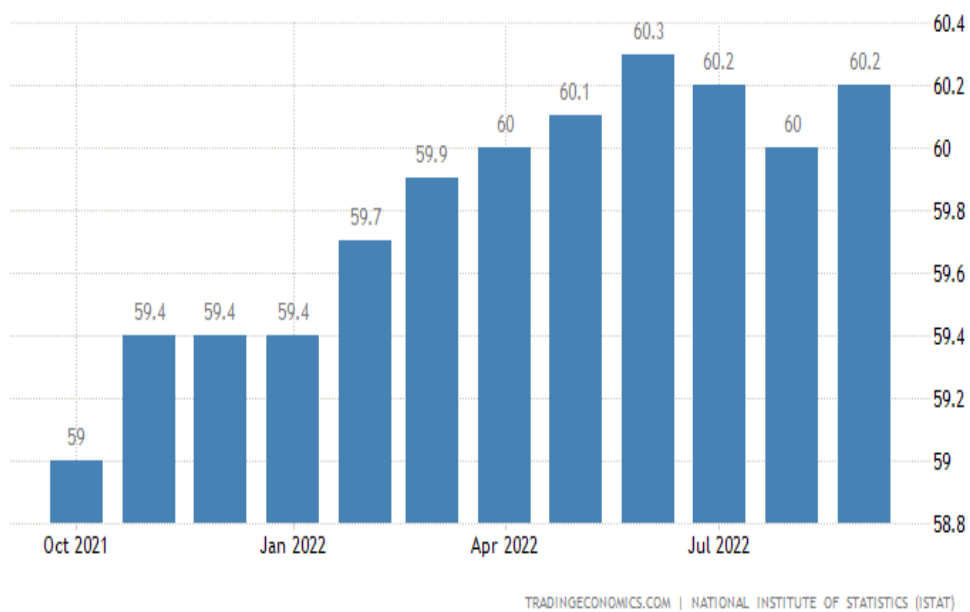


Grafico 3

### TASSO DI OCCUPAZIONE IN ITALIA 2021 – 2022





## Evoluzione economica-istituzionale del mercato del lavoro

Nel corso degli ultimi 250 anni, il mercato del lavoro ha conosciuto diversi regimi economico-istituzionali. Agli inizi della rivoluzione industriale, l'affermazione della *deregulation*, che cominciava ad affermarsi e liberava il mercato dai vincoli del mercantilismo e delle corporazioni medievali, il mercato del lavoro fu caratterizzato, con ogni probabilità, dal regime della **concorrenza perfetta**, con la domanda rapportata alla produttività marginale in valore e al ricavo marginale.

In seguito, la concentrazione delle contrattazioni nel settore industriale, localizzato prevalentemente nelle città dove, a causa del notevole processo di inurbamento, il numero dei soggetti dal lato dell'offerta era decisamente maggiore di quello dei soggetti dal lato della domanda, diede luogo a un regime oligopolistico dal lato della domanda, cioè a forme di **oligopsonio**.

Nelle città, il ridotto numero di soggetti dal lato della domanda consentiva alle imprese di agire di comune accordo nella contrattazione del fattore lavoro e nell'acquisizione della sua disponibilità, evitando di farsi concorrenza, con il passaggio verso qualche regime di coalizione. E' assai probabile, dunque, che il mercato del lavoro abbia assunto, almeno per qualche tempo, la connotazione del **monopsonio** o, meglio, abbia avuto un assetto riconducibile, sia pure a grandi linee e con molti limiti, a tale regime di mercato, che tende a fissare le remunerazioni e le quantità del lavoro a un livello inferiore a quello della concorrenza perfetta.

La condizione del mercato del lavoro caratterizzato da aspetti riconducibili al monopsonio non poteva non provocare la reazione dal lato dell'offerta. I prestatori d'opera, infatti, a differenza dei soggetti operanti dal lato della domanda, non disponevano di altre fonti di reddito. Di qui la nascita delle prime società di mutuo soccorso per accrescere le possibilità di resistenza delle famiglie titolari del fattore lavoro anche in caso di disoccupazione e, successivamente, di altre istituzioni associative e solidaristiche fino alla nascita di vere e proprie organizzazioni sindacali. Dunque, l'intento era quello di arrivare a contrapporre al monopolio dal lato della domanda una configurazione il più possibile vicina al monopolio dal lato dell'offerta.

Tuttavia, l'esistenza di una pluralità di soggetti dal lato della domanda (associazioni di categoria dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, del credito, ecc.) e dal lato dell'offerta (organizzazioni sindacali di diverso orientamento politico-ideologico) non consentì di dar vita a un vero e proprio regime di monopolio da entrambi i lati, cioè di **monopolio bilaterale**, nel quale per ogni quantità di fattore impiegato esiste un prezzo massimo ed un prezzo minimo fra i quali è compreso il prezzo al quale la trattativa viene conclusa. La possibilità che il prezzo si avvicini a uno dei due estremi del campo di variazione dipende dalle capacità di resistenza delle parti che, in ogni caso, subiscono entrambe delle perdite. Infatti, in caso di sciopero, i lavoratori perdono il salario e, quindi, parte del reddito, mentre le imprese perdono profitti e costi fissi. Le perdite vanno confrontate con quanto i lavoratori prevedono di guadagnare con retribuzioni più alte e le imprese di risparmiare con retribuzioni più basse.

Anche se il monopolio bilaterale appare oggi come la configurazione più vicina alla realtà del mercato del lavoro, specie in presenza di una contrattazione collettiva prevista dalla legge, l'attuale configurazione del mercato del lavoro somiglia più ad un **regime di coalizione** organizzato che al monopolio bilaterale, di cui non sembra avere né la compattezza né l'unicità.

Tuttavia, l'unicità del mercato del lavoro unico appare un'astrazione teorica almeno fino a quando si fa riferimento ad un fattore omogeneo per il quale è possibile prevedere un'unica retribuzione o un unico valore d'uso. Questo già al tempo delle corporazioni di arti e mestieri e della rivoluzione industriale e a maggior ragione oggi con la proliferazione di specializzazioni e qualifiche che ha portato il mercato del lavoro a suddividersi in una pluralità di segmenti (lavoro manuale, intellettuale, ecc.), in ciascuno dei quali figurano soggetti relativamente omogenei che danno vita a configurazioni abbastanza vicine al monopolio bilaterale imperfetto, anche se potrebbero non mancare casi di concorrenza nelle aree di confine fra i singoli segmenti.

Alla luce di quanto finora detto, è possibile individuare quattro diversi tipi di salario:

- 1) *Salario monetario*, indica il valore assoluto della quantità di moneta erogata al lavoratore.
- 2) *Salario reale*, indica il rapporto fra salario monetario e prezzi (inteso come paniere di beni).
- 3) *Salario di riserva*, indica il salario al di sotto del quale i lavoratori non sono disposti a lavorare.
- 4) *Salario d'efficienza*, teorizzato da **Joseph Stiglitz**, indica il livello salariale tale da incentivare il lavoratore a massimizzare il proprio impegno.